L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ITALIA:
(Anno VI. - Dal 1.° gennajo al 31 dicembre 1879).
Milano e Italia. Anno L. 25, semestre 13, trimestre L. 7
Per la Francia Cent. 60 il numero.
(Le cinque precedenti annate in 9 volumi L. 110.

Milano-Roma
Anno VI. - N. 25 - 22 Giugno 1879.

Centesimi 50 il numero.
Dirigere domande d'associazione e vaglia agli editori FRATELLI TREVES, in Milano Via Solferino, N. 11.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ESTERO:

	Anno	sem.	trim.
Stati dell'Unione Postale	L. 32	17	9
Stati Uniti d'America	» 36	19	10
Aust.ª, Cina, Giappone, India, Am.ª merid.ᵉ	» 44	23	12
Perù, Chili.	» 54	28	15

I Miserabili — Statuette di *Pietro Costa.* — Il ritorno dalla guerra

BELLE ARTI

—

STATUETTE DI PIETRO COSTA.

Di Pietro Costa, il vincitore di tre concorsi, — a Roma, per un bassorilievo nella facciata del palazzo delle finanze, — a Genova per il monumento a Mazzini, — a Torino da ultimo per il monumento al Re, — s'è parlato a lungo negli "Eccetera" del N. 19. Chi vuol saperne di più, legga il bellissimo articolo che Camillo Boito gli ha dedicato nella "Nuova Antologia" di maggio scorso.

Il Boito parla dei lavori minori del Costa, delle sue caricature in creta, in terra cotta e in bronzo, ch'egli fa quasi per ispasso: sono cose allegre, senza pretese, ma vi si rivela tutto il genio pronto dell'artista. La terra cotta si presta a simili giuochi bizzarri ed alle figurine che s'usa chiamare *di genere*, alcune delle quali furono subito vendute dal Costa a Parigi; e dalla terra cotta parecchie delle statuette si trasformano in bronzo. Nel Museo di Famiglia fu già dato altra volta il disegno della *Musica dell'avvenire*. Oggi vi presentiamo altri due gruppi. *I Miserabili*: è una famiglia che si vuol bene, composta d'un povero ragazzo, d'un can barbone, che lo guarda con amore ineffabile, e d'una scimmia vestita da generale, la quale sta comicamente piantata sulle spalle del caro padrone; e il fanciullo, pensando Dio sa a che cosa, ma certo a qualcosa di melanconico, conta i pochi soldi guadagnati con l'aiuto de' suoi fedeli compagni. L'altro è il *Ritorno dalla guerra*: un soldato con due medaglie sul petto, lacero, stanco, il quale poggia la mano sinistra ad un grosso bastone, e tiene con la destra la mano di un ragazzino. Questi, messo in testa il kepì, legatosi dietro le spalle lo zaino, e postasi a tracolla la fiaschetta, che scende giù fino a terra, con un braccio alzato in aria par gridare: *avanti, fuoco, vittoria*, o che so io; e l'altro, piegando un poco la persona, osserva il fanciullo e sorride con tenerissimo affetto.

Quando che sia, vi presenteremo qualcun altro di questi graziosi gruppi. C'è l'ultimo da lui fatto che sarà difficile poter avere; ma è interessante raccontarlo, con le parole press'a poco dal Boito. Lo scultore trovavasi nel suo studio, quando il signor Luxoro, egregio direttore dell'Accademia genovese di belle arti, venne a portargli la notizia del trionfo di Torino. Figuratevi la felicità del Costa! Era di sera: egli ride e scherza e lavora; col lume gira intorno alla creta. Alle due della notte aveva finito: finito una gran bomba che scoppia, e dalla quale salta fuori lui stesso, l'incoronato statuario, figurato gaiamente in caricatura!

———

IL PICCOLO AVARO.

Questo quadro riprodotto da una bellissima e fina incisione a pag. 396 è del signor Adriano Marie, ed è uno dei più lodati del Salon, ossia dell'esposizione parigina che è aperta in questo momento.

Il tema del quadro, fatta astrazione dal merito artistico incontestabile, è di quelli che seducono sempre; nella freschezza rosea dell'incarnato, nella ingenua espressione delle loro emozioni, dei loro gesti, nella finezza delle loro piccole malizie, i bambini sono sempre stati e saranno sempre le più affascinanti creature del mondo. La scenetta infantile del signor Adriano Marie ha colto un po' di tutte queste seduzioni della prima età, e ne ha fatto un quadro fino, spiritoso, una cosa graziosissima, che non ha bisogno d'esser spiegata per esser intesa in tutta la sua gentilezza.

Il disegno delle corse di Torino nel numero precedente era tolto a schizzi comunicati dal signor professore Zuccaro oltre che dal signor Sangiorgi.

LA ROTTA DEL PO.

Ne' giorni passati fui a visitare le terre sventurate che il Po ha inondate, e di ritorno sono stato interrogato da parecchi che mi hanno fatto spiegare dove e come il Po aveva rotto l'argine, e dove e come erano stati tagliati gli altri argini di Merlino e di Brandana, per rimettere nel Po l'acqua della rotta. Ma alla fine delle mie spiegazioni, quando credevo averli illuminati pienamente sulle cause di quella sventura, m'è accaduto di sentirmi dire: "Ma perchè mettono gli argini al Po?" — E sono rimasto lì grullo, avvedendomi d'avere inutilmente sprecato il fiato.

Dunque, giacchè il direttore dell'Illustrazione Italiana vuole da me un articolo sulla rotta del Po, glielo faccio, ma voglio cominciare *ab ovo*. Il Po, che sorge sul fianco settentrionale del Monviso, a circa 2000 metri sul livello del mare, entrando in Lombardia, scorre fino al mare attraverso una pianura leggermente inclinata, e perciò non essendo spinto con veemenza a seguire una direzione, va innanzi pigramente, muta letto facilmente, è soggetto a piene formidabili, ed appena può, si allarga sterminatamente. La natura de' terreni delle sue sponde ci mostra che in tempi immemorabili le sue acque coprivano migliaia di chilometri quadrati. Era una specie di Nilo, ma non benefico, anzi malefico, giacchè le sue piene non capitano in stagioni determinate, ma giungono capricciose, inaspettate, e si ripetono più volte all'anno.

Quando cominciarono le popolazioni ripuarie a tentare di mettere al dovere questo vecchio indiscreto Eridano? — Ho letto per istruirmi il grosso volume sui *Fiumi* pubblicato dal Ministero dei Lavori Pubblici a tempo dell'ultima Esposizione di Parigi, e là ho appreso che già a tempo della dominazione romana, il Po si trovava fiancheggiato da rialzi o muraglioni di terreno, o *argini*, che l'obbligavano a starsene nel suo letto e ne frenavano le piene. Dopo l'invasione de' barbari, gli argini furono trascurati ed il Po tornò a spaziare per le campagne; poi al risorgere della civiltà, la difesa dell'uomo contro il fiume fu ripigliata. Nel 1400 il Po si trovò di nuovo obbligato a correre fra le rotaje dei suoi argini. D'allora in poi quelle difese furono sempre più rettificate, coordinate, fortificate. Oggi la superficie superiore degli argini forma due magnifiche strade carrozzabili che accompagnano il Po fino al mare per 400 chilometri. Non sono le muraglie della China, ma sono anch'esse oggetto di giusta ammirazione. In molti luoghi serrano la corrente, in cui scendono con ripido pendio ed allora si chiamano *froldi*; in altri punti corrono a qualche distanza dal fiume, lasciandogli invadere nelle grandi piene una certa quantità di terreno, e questa terra intermedia si chiama *golena*. La larghezza degli argini è da 7 a 10 metri. Ogni argine è poi spalleggiato da un retroargine o *banca*, più bassa dell'argine e larga da 5 a 10 metri, e talora oltre la banca c'è la *sottobanca*.

⁂

Questi giganteschi lavori non riescono però a tenere il Po a segno. Da un secolo all'altro il volubile Eridano muta strada: ora rinunzia ad una giravolta, o facendo un *salto*, caccia le sue acque in linea più diritta verso il mare; ora lascia asciugare uno de' rami del suo *delta* ed ingrossa un altro, o si apre una nuova strada. Il più famoso di tali cangiamenti avvenne nel secolo duodecimo. Prima d'allora il ramo principale del delta scendeva a Ferrara e là si divideva in due altri rami: nel 1152 o nel 1192 l'argine sinistro fra Stellata e Ficarolo si squarciò, ed il fiume s'avviò al mare per quella linea che ora chiamasi Po Grande o Po di Venezia. I cittadini di Ferrara si videro rovinati ne' loro commerci, essendosi prosciugata la florida arteria di navigazione che dalla loro città conduceva all'Adriatico. Non è a dirsi quanti studî e quanti sforzi facessero per chiudere la rotta e rivolgere le acque al letto abbandonato: vi si adoperarono per molto tempo, ma inutilmente: il Po di Ferrara era morto.

Il numero delle rotte del Po, di cui si conserva memoria, è enorme, e nel volume sui *Fiumi* che ho citato occupa non meno di venti grandi pagine. La prima, di cui si è conservata la memoria, porta la data del 1085. Soltanto in questo secolo le rotte furono più di cento. È vero che poche ebbero l'importanza di quelle del 1839, del 1872 e di quest'anno.

Le rotte si producono in varî modi. È raro il caso che l'argine si rovesci nel fiume o sia squarciato dall'impeto della corrente. Ordinariamente la caduta dell'argine avviene per infiltrazioni sotterranee, che ne indeboliscono e disciolgono le fondamenta. Basta talora il piccolo *tunnel* scavato da un topo di campagna per rovinare un argine saldissimo. In tali casi il guasto è annunziato da un *fontanaccio* o da un *sifone*: l'acqua cioè sgorga dal terreno di là dall'argine, talora con largo e vigoroso zampillo, dimostrante che sotto l'argine c'è il vuoto e che una veloce corrente lo traversa. I guardiani e gli abitanti de' paesi vicini accorrono allora al riparo e tentano chiudere quella bocca con sacchi pieni di terra, salvo a rifare poi l'argine dalle fondamenta; ma la comparsa d'un *fontanaccio* o d'un *sifone* è ordinariamente il tetro nunzio d'una sciagura, ed appunto questa volta ha preceduto di pochi minuti la caduta dell'argine.

La rotta può anche essere effetto d'un delitto. Quello stesso demonio che spinge certuni a mettere travi o sassi sulle rotaie, sul passaggio d'una locomotiva, o a tirar sassate e fucilate contro un convoglio ferroviario, fece talora tagliare un argine. Una rotta memorabile prodotta dalla malvagità d'un uomo fu, secondo la tradizione, appunto quella che nel secolo XII inaridì il Po di Ferrara. Prodotta da un certo Siccardo le rimase il nome di *rotta siccarda*.

Finalmente l'inondazione può avvenire per *sormonto*, quando cioè una piena straordinaria supera gli argini, e l'acqua allora si versa nelle campagne, come da una coppa troppo piena. Così cominciarono le formidabili inondazioni del 1872, dopo le quali fu dal Governo riconosciuta la necessità di aumentare l'altezza degli argini ed una legge fu all'uopo votata dal Parlamento.

Questa necessità di rialzare gli argini addita uno degl'inconvenienti dell'attuale sistema di ripari contro il Po. L'arena, la ghiaia, la terra vegetale, i detriti d'ogni specie che il Po trascina seco ed abbandona lungo la sua strada rialzano a poco a poco il suo letto, ed a misura che il fondo sale, sale anche il pelo d'acqua, e contemporaneamente è necessario che d'altrettanto salgano gli argini. Ma questo elevamento degli argini non può continuare indefinitamente, giacchè quanto più un argine è alto, tanto è più debole. Oggi il Po presenta il fenomeno singolare d'un fiume che scorre nella parte più alta del paese, e, per così dire, in cima ad una collina. Quest'anormalità non può durare a lungo e già le due rotte terribili del 1872 e del 1879 ci avvertono che non si può far violenza impunemente alle leggi della natura. Ho udito dire da possidenti del Mantovano che oramai bisogna considerare le rotte del Po come un malo cronico ed insanabile, e che bisogna rassegnarvisi e pensare soltanto a circoscriverne i danni. Il governo, dicevano, ci dia un'indennità, e quando il Po sarà minaccioso, noi stessi taglieremo l'argine e lasceremo che l'acqua copra le nostre terre: le altre saranno salvate e noi troveremo una qualche coltura che si concilii con questi periodici allagamenti. Così parte delle provincie di Mantova e di Ferrara si muterebbe in una vasta *golena*. Progetti da disperati.

Ne' giorni passati qualche giornale ha chia-

mato la valle del Po, l'*Olanda d'Italia.* L'appellativo è giusto. Sarebbe uno studio interessante e ricco d'insegnamenti morali la storia della lotta secolare sostenuta dagli abitanti della valle contro il vecchio e bizzarro fiume, che si rivoltola nel suo letto e muta atteggiamento e posto come una donnetta nervosa, ed ora combatte con la forza, ora con l'insidia, ora attacca gli argini per di sopra, o li scavalca, ora s'insinua di sotto e scava mine tortuose. Il pericolo comune ha unito quelle popolazioni con vincoli di operosa carità, ed appena una sciagura avviene, quelli che si salvarono accorrono a confortare quelli che furono colpiti con generosità che non misura i soccorsi. E quando il Po si fa terribile di nuovo, ricchi e poveri, con gara fraterna, vigilano e lavorano; notte e giorno migliaia d'occhi scrutano ogni spacco del terreno, ogni traccia di umidità, e quando bisogna, tutti mettono mano alle vanghe, alle fascine, ai sacchi di terra, ed i proprietari più ricchi aprono le loro cantine e ristorano i lavoranti co' vini de' vigneti minacciati. In quei momenti, l'*internazionalismo* non farebbe breccia fra quella gente. Strana legge questa: la lotta ci migliora, la pace ci guasta, e soltanto quando ci piomba addosso una sventura, sentiamo il bisogno di stringerci l'uno all'altro e sentiamo di esser fratelli, tutti stretti ad un patto, tutti legati ad una sorte.

Ne' giorni passati ho percorso le terre inondate da un'estremità all'altra, da Bondeno a Sermide e Revere. Ho udito il racconto della rotta da persone che l'avevano veduta. Era poco più delle due e mezzo dopo la mezzanotte del 4 giugno: ne' giorni precedenti si era fatto un gran vegliare intorno all'argine, e si era tutti stracchi morti. Per fortuna il Po andava decrescendo e si sperava che presto si potrebbe andare a riposare: ad un tratto, fra' pochi che vegliavano, si sparge la notizia che nella campagna fra Borgofranco e Bonizzo, a due o trecento metri dall'argine, era sorto un *sifone.* Non saprei dire chi l'abbia veduto pel primo: pare che sia stato un guardiano dell'argine, a cui fu svelato da' raggi della luna battenti in quella truce fontana. Accorsero contadini, possidenti, carabinieri; ma mentre cominciavano a lavorare intorno al sifone, videro l'argine abbassarsi in un subito e l'acqua del Po affacciarsi di sopra e scendere impetuosa dall'altezza di sei metri. I lavoranti ebbero appena tempo di porsi in salvo e di dare l'allarme. In pochi minuti il telegrafo portò la notizia a' paesi circostanti, e le campane incominciarono a sonare a martello per avvisare le popolazioni del pericolo. — Che momenti! mi raccontava il segretario comunale d'uno di que' paesi. Dormivo placidamente quando sento una terribile scampanellata. Il cuore mi si strinse ad un tratto, indovinando la sciagura. Balzo in piedi e mezzo vestito scendo in piazza. Chi può descrivere il terrore, la desolazione di questa gente? Ignoravano la misura della rotta e s'immaginavano di restar tutti annegati da un minuto all'altro. Nel crepuscolo del mattino si vedevano uomini e donne, seminudi, i fanciulli nudi affatto, trasportare frettolosamente le loro robe sugli argini. Ahimè! non potevano trasportare il frutto di tante fatiche sparso per la terra, il frumento, il grano turco, la canapa, ricchezza verdeggiante sulla quale proprietari e contadini, il giorno prima, riposavano l'occhio con gioja. Tutto era destinato a perire, annegato dall'acqua inesorabile.

* *

La campagna da Bondeno a Sermide offre uno spettacolo splendido e desolante. L'ho traversata in barca in una magnifica mattina; non una nube in cielo; un fresco venticello temperava la caldura estiva. Passavo sopra campi di frumento e di canapa, passavo sulle siepi, passavo su' tralci di vite correnti da un albero all'altro, radevo le cime de' pioppi. Ricordavo i versi d'Orazio descriventi Proteo che conduce il suo gregge marino in cima alle foreste. La caduta de' remi nell'acqua era il solo rumore che udivo: non un uccello; erano fuggiti tutti, o erano annegati; erano annegati tutti gl'insetti, il cui susurro dà tanta vita alle campagne affaticate dal sole; appena di tratto in tratto udivo gracidare una rana. Le case tutte chiuse e deserte s'immergevano nell'acqua fino all'altezza d'un uomo. L'acqua era sì cheta ed in certi punti sì chiara che l'occhio penetrava fino al fondo ed in certi punti era poco meno diafana dell'aria. Quelle campagne sono delle più fertili e delle meglio coltivate dell'alta Italia. E tutta quella ricchezza era perduta, irremissibilmente perduta! Avete mai provato la pena che dà vedere un bel pezzo di pano bianco gettato nella polvere? Figuratevi l'impressione che dà vedere quintali di pane distrutto, centinaia di botti di vino disperse nell'acqua. Fu l'impressione che provai io.

Da quelle parti la proprietà territoriale è molto divisa; ora tutti que' piccoli possidenti sono ridotti in crudeli strettezze e parecchi cadranno nella miseria. Le rotte del 1872 accaddero in autunno, a raccolto compiuto; questa è avvenuta quando il raccolto era pressochè maturo, ma ancora in terra. Perduta dunque tutta la rendita di quest'anno, perdute le spese della semina ed il mantenimento ed il salario de' coloni. Si perderanno fors'anche molte case; nel 1872, essendo il tempo cattivo, la plaga innondata si mutò in un lago tempestoso, e *mille* case crollarono, come attesta un documento ufficiale. Ne' giorni passati il vento soffiò e subito i giornali di Mantova e di Ferrara annunciarono che parecchie case erano cadute. Altre ne cadranno prima che il terreno sia rasciutto, e tutte saranno danneggiate dal bagno prolungato. Saranno danneggiati anche i poderi; le piante non potranno reggere alla doppia vampa del sole e dell'acqua; molti terreni saranno coperti di sabbia, e tutti resteranno scompigliati ed inselvatichiti. Ove troveranno que' coltivatori i mezzi di rimetterli in buono stato di coltivazione? Il credito è spento: non è sperabile che si trovi nè un privato, nè un istituto di credito che voglia anticipar danaro su terre perpetuamente minacciate, che offrono una garanzia illusoria.

Intanto le famiglie de' contadini sono attendate sugli argini e mantenute dal governo e dalla carità pubblica. Ci resteranno probabilmente finchè i terreni siano prosciugati, giacchè, invitate a cercar ricovero in luoghi più ospitali, rispondono che vogliono stare vicino alle loro case. Stanno là sotto il sole, sotto la pioggia, nel fuoco il giorno, nel gelo la notte, contemplando con occhio istupidito un comignolo che emerge dall'acqua. Ci resteranno chi sa fin quando, giacchè l'innondazione del 1872 durò circa quattro mesi. La rotta è sempre aperta e manda acqua a torrenti. Si è tentato far rifluire quell'acqua in Po, ed a valle presso Stellata si sono fatti due tagli negli argini di Merlino e di Brandana, ma perchè sieno efficaci bisogna che il Po cali, ed invece è tuttora alto.

* *

I sindaci, i comitati di soccorso domandano con angosciosi telegrammi viveri, abiti, biancheria, scarpe, coperte, chinino. Il Parlamento ha votato mezzo milione per provvedere a' bisogni più urgenti ed in tutte le città si sono aperte pubbliche sottoscrizioni a beneficio degl'inondati. In questo slancio di generosità, Milano è, come sempre, prima. Nobile città che non fa nulla a mezzo, e che si lancia in un'opera di carità con lo stesso entusiasmo con cui festeggia una grande opera d'arte o una solennità nazionale. Si è formato un Comitato di soccorso composto di brave persone, ma d'un colore *progressista* molto marcato: non importa, si dimenticano le gare politiche e si profonde danaro al Comitato. C'è il signor Ponti che dà 4000 lire in un colpo e darà dell'altro, e la sua offerta non è meno meritoria di quella dell'operaio che offre di ospitare e mantenere un fanciullo. Sono raccolte già quasi 100 mila lire e siamo ancora al principio. Il Comitato è assediato da proposte e suggerimenti; ognuno offre l'opera sua a favore degl'innondati: i pompieri del municipio faranno le loro esercitazioni nell'Arena, i piccoli ciechi danno un concerto e Verdi sta per giungere a farci riudire le solenni armonie della sua messa funebre. Ne' teatri si recitano appelli in versi alla pubblica pietà e si piange a calde lagrime. Divine fiamme di carità, santo slancio di tutta una città intenerita, sublime spettacolo che deve rendere anche i più pessimisti indulgenti pe' tanti difetti di questa disgraziata famiglia umana!

E. Torelli-Viollier.

Come il lettore vede, il signor Saporiti, recatosi appositamente sul luogo del disastro, ci ha mandato una serie di schizzi, uno più interessante dell'altro. La rottura dell'argine fu disegnata in grandissima prossimità di Borgofranco; e il luogo stesso ove il nostro corrispondente ne schizzò la scena, di fianco alla sentinella, sprofondò nella notte successiva con grande frastuono. La casa detta della Provvidenza, perchè appunto da quella si distribuisce il pane agli innondati, è posta in prossimità della piazza principale di Borgofranco, ed è ai piedi dell'argine sulla cui sommità si vedono gli attendamenti dei derelitti. In quella casa si distribuirono ne' primi giorni circa 50 quintali al giorno di pane, frutto della pietà de' circostanti paeselli.

Nella veduta del Po in guardia di notte, il punto scelto del nostro artista è l'argine di Melara davanti al palazzo Sani dove era alloggiato il ministro della guerra. Le guardie del Po, sono in questi momenti di pericolo disposte da cento in cento passi di distanza l'una dall'altra; hanno un casotto per ripararsi dagli improvvisi acquazzoni; ma nei momenti di allarme il loro obbligo è di passeggiare continuamente innanzi e indietro sull'argine tenendo di notte una lanterna in mano, ed un badile sulle spalle ad armacollo a modo di fucile, legato con una corda.

CONVERSAZIONE.

Triste, lugubre, paurosa quindicina. — Siamo in mezzo ai disastri, alla miseria più squallida. — Triste e lugubre il presente — pauroso l'avvenire.

A scorrere i giornali si sente una stretta dolorosa al cuore — e dentro al capo come una nebbia densa che sale, sale — ed involge tutti i nostri pensieri.

Le rivolte dei fiumi — torbide, limacciose, rossastre — sono assai più terribili di quelle delle plebi umane — anche se queste sono spinte dal turbine delle più fiere passioni.

Le collere dei vulcani fanno assai più spavento delle collere dell'uomo, anche quando l'odio ne fa una fiera, injettando di sangue i suoi occhi.

Si rassicuri — gentile lettrice — non le faccio delle descrizioni a freddo. — Ne trova dovunque — stemperate in prosa dai giornali, o in *martelliani* di circostanza. — Si fa presto a farne — c'è il ricettario.

Un amico che tornò dall'aver percorso quel lago torbido, muto e infinito, delle inondazioni, mi diceva che vi è una cosa che gl'inondati detestano fieramente — ed è tutta questa letteratura che si fa a spese delle loro sventure.

Su quelle acque, per larghi tratti cupamente stagnanti, per altri spaventosamente vorticose, sono calati degli stormi di *reporters* — i corvi delle grandi calamità — con un *carnet* in una mano, e la *matita* nell'altra, — che, con una curiosità egoista e indiscreta, spiavano entro quei vivi dolori per cercarvi gli elementi del bozzetto, del quadretto di genere, dell'aneddoto, della notizietta peregrina, del dato interessante — che guardavano quella sterminata palude ad occhio asciutto, studiando i riflessi del tramonto sull'acqua giallastra — o quelli del solco segnato dalle barche improvvisate, ove si raccoglievano laceri, scialbi, quasi inebetiti, i naufraghi desolati di questo immenso naufragio della rotta — e che, nei gruppi combinati dal dolore e dalla miseria su quelle barche, cercavano l'effetto pittoresco da riprodurre,

La rotta del Po. — GUARDIE DEL PO. (Disegno del signor Bignami da uno schizzo del signor Saporiti)

1. Fumo nero densissimo con fulmini. — 2. Vapore bianco — 3 Limite delle nevi. — 4. Pioggia d'arena e cenere.

L'ERUZIONE DELL'ETNA, veduta in prossimità di Bronte, (Da uno schizzo del prof. Orazio Silvestri)

La rotta del Po. — VEDUTA DEL PO IN GUARDIA DI NOTTE: all'argine di Melara. (Da uno schizzo del signor Saporiti)

La rotta del Po. — LA ROTTURA DELL'ARGINE PRESSO BORGOFRANCO. (Da uno schizzo del signor Saporiti).

dopo averlo colto dal vero, nelle loro descrizioni di maniera e di circostanza, per esercitarvi su la rettorica della pietà — pietà anche essa di maniera e di circostanza.

Quando quei poveri naufraghi si accorsero che posavano, con le loro lagrime, i loro spaventi, i loro cenci laceri, le loro nudità squallide, davanti alla macchina fotografica del *reporterismo* moderno — senza cuore, nè cervello come tutte le macchine, e brutalmente indiscreta nel suo spietato verismo, — provarono quel senso misto di pudore e di orgoglio, di fierezza e di timidezza che è la caratteristica dei veri e grandi dolori, i quali, sotto lo sguardo indifferente che va curiosando per le fibre dell'animo loro, o si racchiudono in sè come la *sensitiva*, o scattano come una molla d'acciaio — e in entrambi i casi vedono in quella curiosità fredda e indiscreta una offesa che profana e quasi insulta le loro disgrazie.

Ebbene — io capisco questo sentimento e lo rispetto. — Quando studiavo anatomia e vedevo lì, steso sul marmo del tavolo anatomico il cadavere su cui il professore esercitava col coltello indiscreto le sue scientifiche curiosità — mi pareva sempre che, animato da un flusso improvviso di sangue al cuore e al cervello, quel cadavere dovesse balzare d'un tratto in piedi sul marmo, trascinandosi dietro il lenzuolo dell'Ospitale, e afferrare per la gola il professore e stenderlo a forza sul tavolo — e, strappatigli di mano coltello e specillo, fare su lui ciò ch'egli si permetteva poco prima di fare con tanta disinvoltura sul suo misero corpo.

Non mi sorprenderebbe quindi affatto che un bel giorno, gl'inondati di qualche paesello, sepolto sotto quello strato alto e denso di acque — annoiati di questo pellegrinaggio di curiosi — volessero far provare al vero a qualche *reporter* più insistente e minuzioso, le emozioni delle *inondazioni*, cacciandolo giù dal suo pontone di esplorazione a capo fitto nelle acque.

Milano — diciamolo con legittimo orgoglio — della letteratura ne ha fatto poca — della rettorica meno — della carità molta, pronta, volonterosa, generosa.

Si son messe in moto tutte le classi — si son dati la mano tutti i partiti.

La pietà vera, operosa, sfruttò tutti i sentimenti, buoni e cattivi, del pubblico — utilizzò le vanità, le ambizioni, come lo spirito di carità modesta e casalinga — la frivolezza della moda, e la gentile sensibilità della donna — la curiosità del pubblico e il nobile sentimento dell'arte — la celebrità d'occasione, e quella dell'immortalità — le illustrazioni di bronzo e quelle di *biscuit*. — Essa ha preso tutte le forme — da quella delle più nobili abnegazioni a quella della speculazione calcolatrice che dà 100 per ritirare 200, in ispiccioli di vanità soddisfatta, di benemerenza acquistata a buon mercato, di distrazione nuova, di emozioni insolite, di compiacenze squisite — quella, per esempio, di guardarsi nello specchio in abito e in posa di filantropo, o quella di leggere il proprio nome stampato in tutti i caratteri e ripercosso da mille echi.

È sperabile che qualcuno si trovi così bene in quell'abito che non voglia più cambiarlo per tutta la vita. — È sperabile che qualcuno trovi così dolcemente titillato il proprio orecchio dall'udire il suono del proprio nome che si voglia continuare per tutta la vita questo divertimento.

Sarà tanto di guadagnato. — Perchè — confessiamolo — come nelle poesie d'occasione la vera poesia è scarsa e trascurata, così accade per la filantropia di vera poca, molta di quella d'occasione, di apparato, di moda.

Non è di quella vera, legittima — lo si scorge subito al rumore che fa d'intorno a sè, e che sta ad ascoltare con voluttà — all'aria affaccendata e un po' faccendiera — ma ormai di legittimo vi è così poco nella vita moderna che bisogna chiudere un occhio e non fare i sofistici. — Prendiamo ciò che dà questa filantropia chiassona.... poichè per far del chiasso fa del bene.... qualche volta più di quell'altra. — Quando il fasto fa della carità, e la fa da gran signore, battiamogli le mani — come quando fa dell'arte. — Solo deploriamo che i fastosi di questa natura non sieno più numerosi.

Certo fra questi benefattori che vegliano la notte, che lavorano da mane a sera, che battono a tutte le porte, che non si stancano, che non indietreggiano, che pare abbiano per unico motivo, per unico scopo della loro vita, la beneficenza, ve ne sono alcuni che son passati per otto giorni di seguito senza avvedersene davanti alla innondazione col loro sigaro in bocca seguendo i ghirigori capricciosi del fumo — che dopo aver legicchiato, tra una sorsata e l'altra del loro caffè, la rubrica *innondazione* nel loro giornale, si sono addormentati beatamente tranquilli, senza sognarsi neppure di risvegliarsi benefattore di casta, di posizione, di circostanza — ma che ci han preso gusto a far la loro parte, e adesso la fanno sul serio, con convinzione, talora persino con passione, e che dal giorno che furono chiamati a far parte di una Commissione, di un sub-comitato, si sono sentiti cólti ad un tratto da una profonda, immensa commozione pei poveri innondati — e si spendono e spandono in tutti i modi per alleviare quelle miserie, a cui il di prima non pensavano neppure.

Che importa? — La vanità è il lievito della filantropia — è la irrigazione che la rende fertile — il guano che la rende feconda. — Raccogliamo la messe che è abbondante, rigogliosa e degna di Milano, e non occupiamoci di indagare con quali sistemi fu fecondato il terreno.

Del resto — il filosofo lo ha detto — tutto è vanità in questo mondo — e se si sradicasse la vanità, una grossa metà delle cose belle, buone, utili, nobili che si fanno, non si farebbero.

Però l'Italia non si è commossa a questa grande sventura come avrebbe dovuto.

Mentre una benefica dama, straniera di nascita, la duchessa di Galliera, alla prima notizia del disastro mandò 100 mile lire, nessuna delle grandi, immense fortune d'Italia ha fatto altrettanto.

A Roma, la capitale del Regno e la città del Papato, a stento si sono raccolte 30 mila lire.

Il Papa tace — e non manda neppure alle acque ostinate l'ordine di ritirarsi. — I Torlonia, i Borghese, queste colossali ricchezze create alle loro famiglie, ai loro clienti dai Vicarii di Cristo, aspettano forse, come le acque del Po e del Tanaro, l'ordine di Leone XIII per sentire la pietà della grande catastrofe.

E il Governo? — Ah! il Governo ha ben altro da fare. Spende milioni, e vende linee ferroviarie all'asta pubblica di Montecitorio per comperarsi qualche mese, qualche settimana, qualche giorno di vita.

Quel povero Mezzanotte, messo là a tener occupato il posto ove dovrebbe sedere un Ministro dei lavori pubblici, come il coscritto della nota farsa, sa che la *consegna è di russare* e non si muove perchè ha paura di esser messo *in crottone*.

Perchè anche questo si è veduto in Italia — che in un disastro così grande, in cui è complicato un sì arduo e alto problema di lavori pubblici, il capo del Ministero dei lavori pubblici non si è fatto vedere sul luogo e il Governo che spende un miliardo in ferrovie non trova a sollievo di questa catastrofe che 200 mila lire.

E fa alla Camera questa proposta in fretta e furia per poter tornare a dispensare tronchi di ferrovia a chi ne vuole, e anche, a chi non ne vuole.

Ove molto si è fatto e molto si fa, è qui nella nostra Milano. — Venga con me, gentile lettrice — alla sede del Comitato che ha piantato il suo quartier generale nel Palazzo Annoni.

Vedrà che movimento! che vita! un movimento che ha una fisonomia specialissima — una vita che ha una estrinsecazione tutta sua. — Pare d'essere in un accampamento, alla vigilia d'una battaglia. — Nell'ampio cortile è piantato un ufficio di spedizione — si fanno dei grandi imballaggi — si piantano chiodi — si fanno suggelli — dappertutto pacchi, pacchetti, fardelli, roba ammontichiata che cinque o sei operai raccolgono dentro a certe *balle* che coprono di tela cerata — mentre altri su enormi libroni registrano il carico e lo scarico — e altri scrivono a grossi caratteroni degli indirizzi colossali. — Sono vesti, biancherie, medicinali che si spediscono di qua e di là, donde è venuto un richiamo, donde si è udito un grido di dolore, dove fu additata da qualcuno una nuova disgrazia. — Nello stesso ufficio un altro banco — è là che si raccoglie tutto ciò che offre la carità cittadina d'indumenti smessi, di cenci, di utensili domestici. — Vi troverà la gentildonna, seguita dal servitore in livrea con un enorme fardello, con entro le dozzine di camicie che essa fece fare a bella posta per quei poveri disgraziati — e la povera popolana, col suo piccolo involto sotto l'ascella, che viene a portare l'abitino vecchio del suo piccino, le camicette e le calzette sgualcite e rattoppate di casa.

Entri nelle sale terrene — un vero museo d'arte e di antichità. — Qui il quadro è più vario e più bizzarro. Pare un grande negozio di rigattiere. — Qui in un colossale vaso del Giappone, meraviglioso per pregio artistico, accatastate delle scarpe nuove e vecchie — là ad un trofeo di armi antichissime appese camicine da bimbo e cuffie da donna — là, sopra uno scudo istoriato, disteso uno strato di pannilini e pezzuole — là un guerriero tutto ricoperto di ferro che regge sulla punta della lancia pesante un involto di cenci — quà un altro sul cui elmo si accatastano l'un sopra l'altro tre o quattro cappellacci a larghe tese da contadino.

È un via vai di persone che portano offerte, che recano informazioni, che s'iscrivono nelle liste del Comitato, che fanno versamenti, che chiedono istruzioni — e dalle pareti gli antenati di casa Annoni che rigidi, impettiti, nelle loro armature di ferro, e nelle loro toghe rosse foderate di ermellino, guardano questo brulichio, questo formicolio, questo rimescolio con un certo cipiglio austero — che mette in disagio alcuni tra i membri del Comitato.... non so bene perchè.

Sommi tutto — cose serie e cose bizzarre — la splendida offerta di Andrea Ponti e i 50 centesimi del popolano — la carità vera e la filantropia d'apparato — i benefattori di sentimento e quelli di professione — gli umanitarj improvvisati e gli umanitarj di convinzione — i professori, i dilettanti, gli esercenti della beneficenza — e quelli che la praticano come un loro istinto, come un bisogno dell'anima — Verdi e la Gemma Cuniberti — la *messa di requiem* e il torneo dell'Arena — l'arte grande e vera, e le frivolezze mondane. — E poi tiri la linea e faccia la somma: un vero e grande e nobilissimo atto di fratellanza, di solidarietà nazionale — un grande benefizio — una vera benemerenza di Milano — quasi 200 mila lire — del pane a chi ne manca, delle vesti per chi era ignudo — del bene, del gran bene — una pagina illustre della carità Milanese.

E mentre scriviamo questa pagina, in cui tutti grandi e piccoli, ricchi e poveri, nobili e popolani, frammischiano i loro nomi — ci stiamo preparando ad elevare in marmo ed in bronzo un'altra pagina illustre — quella della gratitudine Milanese, nella quale tutti vollero, come in questa, apporre le loro firme.

Vo' parlare del monumento a Vittorio Emanuele.

Ha visitato, mia gentile lettrice, la esposizione dei bozzetti presentati al concorso? — Non ancora? — Oh! diamine! Eccole il mio braccio. Entriamo.

Il colpo d'occhio che presenta il vasto Salone è bellissimo, — i bozzetti sono disposti con arte — nel mezzo torreggia la cappella gotica

di Giacchi e Soli, — tutto all'intorno in quattro giri concentrici gli altri monumenti, grandi o piccoli, belli o brutti, — agli angoli alcuni, bizzarri per forma o per mole. — Al primo sguardo par di entrare in un Panteon. — Tutte quelle figure bianche, mute, immobili, — quei cavalli, bianchi anch'essi, muti ed immobili come i loro cavalieri — v'impongono un senso di rispetto profondo, di reverenza pietosa — vi scoprite come se entraste in una chiesa, e abbassate la voce come nei cimiteri. — Al primo giro non pensate ai bozzetti — di tutte quelle statue, di tutti quei cavalli vi formate una figura e un cavallo solo, più grande, più colossale di tutti quelli che furono ideati dai concorrenti.

E il Re — è Vittorio Emanuele a cavallo, che vi sta dinanzi alla fantasia colpita da quella specie di reverente spavento che vi coglie davanti al soprannaturale — ad un uomo che risuscita — meglio ad un uomo che non muore mai, neppure dopo morto, anzi che è allora proprio più vivo di prima — è Vittorio Emanuele come lo vidi quando entrò a Milano, coperto di polvere e di sudore — come lo ideai a S. Martino — lui insomma — il Re d'Italia.

Al secondo giro, con questa immensa figura davanti agli occhi della mente, tutto vi pare meschino, piccolo, angusto — non trovate la rassomiglianza fra l'ideale che avete in mente e il reale che vi sta dinnanzi — e quasi ve ne indispettite cogli autori dei bozzetti prima, poscia con voi stessi, che non sapete tradurre in creta od in gesso quel colossale monumento che trovate già bello e innalzato nella vostra fantasia. — Scommetterei che quasi tutti gli autori di quei bozzetti provarono lo stesso senso di dispetto per lo stesso sentimento della propria impotenza.

Questo senso ha delle strane e diverse espressioni. — Nel bozzetto di Tabacchi si rivela in una calma quasi sepolcrale, in una semplicità classicamente maestosa, che però, appunto perchè priva di vita, può sembrare un tantino convenzionale. — Nel bozzetto del Rosa, in un certo orgasmo un po' febbrile che fa sussultare un po' troppo tutto il monumento. — In quello del Barcaglia, nello sforzo per ottenere il grandioso, con elementi estranei al monumento — le immense gradinate e i quattro gruppi laterali. — Nel modello del Giacchi e Soli, in quel tentativo di trasportare monumento e personaggio fuori dal mondo dell'oggi, fabbricando attorno al mito la nicchia della storia, il tempietto dell'immortalità.

È questo stesso senso che spinge tanti altri degli esponenti a riempiere di statuette, di simboli, di accessorj, di figure allegoriche, di figure reali, di bandiere, di trofei, di emblemi il loro bozzetto, nella falsa idea di poter tanto tormentare la scultura da ridurla all'umile ufficio di redigere la *cronistoria* dell'epoca nostra.

È da questo senso che nacquero le bizzarrie antiartistiche di chi collocò la statua del Re a cavallo, in capo ad un'alta colonna, tutta arabescata di bassorilievi, tutta irta di pennoni e di simboli sporgenti — dalla qual colonna il cavallo esce con tutto il suo corpo, nuotando con le due zampe davanti nell'aria; — di chi piantò il cavallo e il cavaliere sulla cupola di un edifizio che pare la nostra chiesa di San Carlo e sarà magari, nel concetto dell'autore, l'edifizio della unità d'Italia o il tempio della riconoscenza nazionale.

L'aberrazione di quel monticello sacro che dovrebbe sorgere nella Piazza del Duomo e in cui si dovrebbe percorrere passo a passo tutta la via sacra della redenzione Italiana, dopo aver attraversato il sottopassaggio buio e basso del *trattato di Villafranca*, e arrampicandosi per l'erta un po' faticosa dalle annessioni — e l'altra sconcezza di quel colonnato su cui sorge la statua di Vittorio Emanuele con un elmo da Unno, che monta a dorso nudo, come un cavallerizzo del Guillaume, un destriero fantastico che sta comodamente seduto sulle gambe posteriori.... devono essere una fermentazione di quel senso entro a due cervelli malati.

Dalla stessa fermentazione nacque certo l'idea di quel monumento che pare uno di quegli organetti di barberia, da cui col girare della manovella saltan fuori le figurine e le vedute — tutto pieno sui varii strati del piedestallo di gruppi e gruppetti, e figurine, intramezzati e queste e quelli da piccoli trofei d armi e di emblemi — o l'idea di quell'altro grottesco bozzetto in cui tre figure umane, due di donna e una d'uomo, dalle faccie melanconiche e scontente reggono sulle spalle una specie di tavolato su cui c'è la statua equestre del Re — mostrandosi, per mirabile artificio d'artista, da quel peso enorme arrembate e schiacciate

Neppur quindi alla seconda visita riesce facile di portare con sè una impressione concreta, un giudizio definitivo. — Tutte quelle statue e quei cavalli corrono la giostra entro la nostra mente, e si confondono in mille gruppi diversi.

È soltanto ad una terza visita che a poco a poco le figure risalgono al galoppo od al trotto dei loro cavalli — o superbi e di sangue come quelli del Balzico, o arrembati, slombati e stecchiti come quelli del Grandi — sui loro piedestalli — che a poco a poco i bozzetti si schierano al loro posto — e ci riesce nel ripassarli in rivista fare altresì la rassegna delle nostre impressioni.

La prima impressione sintetica che posso raccogliere è questa che in quei sessantacinque bozzetti non ve n'è uno il quale vi colpisca subito, al primo sguardo, con uno di quei concetti semplici e ad un tempo grandiosi, evidenti per sè stessi, non per la complicata illustrazione degli accessori, senza cui per me non vi è vera e grande arte scultoria — quell'insieme più grande del vero e che pure sta entro le proporzioni artistiche del vero, senza cui non credo si possa eternare in un monumento la memoria di un grande personaggio storico.

A mio parere, un monumento deve fermare anche il viandante disattento e ignaro, e imporsi alla sua attenzione — e dirgli d'un tratto chi è il personaggio a cui è consacrato.... per poco che questo personaggio sia degno di monumento, cioè appartenga alla storia.

So bene che ora anche la cronaca ha la pretesa di innalzare i suoi monumenti — ma a questi io mi rifiuto di riconoscere il titolo pomposo con cui si presentano.

Ora di tutte le grandi individualità dell'epoca nostra, nessuna più di Vittorio Emanuele degna di monumento. — La sua grande e stupenda figura nella sua maestà di Re, nella sua espressione di coraggioso soldato e di galantuomo, è per sè stesa un monumento. — Ognuno di noi glie ne ha eretto uno nei propri ricordi in cui il gran Re è effigiato in uno dei punti storici più notevoli della sua vita — e quel monumento intimo, nascosto, è per ognuno di noi assai più bello, più vero, più grandioso di quello che ci viene presentato nei più ammirati bozzetti.

Ora proprio quel tal monumento non c'è.

Forse lo si potrebbe creare prendendo da questo e da quello dei bozzetti esposti una parte, una idea — ma se questo lo può fare un critico nella sua mente, non vi è Commissione aggiudicatrice nè artista chè possa peritarsi a tentarla.

In quei sessantacinque bozzetti ci sono dei Re, dei condottieri, dei colonnelli, degli uomini, persino dei *clowns*, tutti a cavallo. — Vittorio Emanuele, quale io l'ho qui presente al pensiero, e vivo agli occhi, lo cerco invano. In nessuna delle figure che lo rappresentano balena la fierezza audace e paziente con cui lo vidi parlare, fra la profonda emozione di tutta Italia, *dei gridi di dolore* che si sollevavano sino a lui. — In nessuno notai quel sorriso misto di serena compiacenza e di legittima alterezza che gli brillava nel volto quando accoglieva, ospite d'Italia a Venezia, il fiero nemico d'Italia, l'Imperatore d'Austria, e imponeva con la sola sua presenza freno ai tristi e non lontani ricordi della popolazione Veneziana. — In nessuno di quei volti effigiati vidi il solco di quella ruga pensosa e profonda che gli attraversava la fronte quando ad alta notte, senza pompa reale nè cerimoniale di corte, nel cuor del dicembre, venne per la prima volta a Roma a visitare la sua futura Capitale colpita dalla inondazione del Tevere. Ma questo vero è l'ideale, — e l'ideale l'han messo al bando dall'arte, come dalla vita, perchè con la sua ombra gigantesca non coprisse tutto questo vero, nano, rachitico e scrofoloso, dell'oggi.

Poichè il monumento non c'è, bisogna appagarsi dei monumenti che ci sono. E ringraziare Domeneddio se in quei 65 ve ne sono sei o sette che meritino questo nome — e fra quei sei o sette se ne trovino tre che hanno fermato l'attenzione del pubblico — questo giurato d'arte che non conosce le regole, non legge le spiegazioni, non dottoreggia, non misura le proporzioni — ma pronuncia secondo le sue impressioni, ed è sicuro di costringere tosto o tardi i professori a sancire il suo primo e quasi istintivo verdetto.

Ed è bene che sia così, perchè i monumenti non son fatti pei Professori, — che d'ordinario non li guardano e non ci credono — ma pel pubblico che li guarda e ci crede.

Questi tre monumenti Ella sa già quali sono — tutti gli amici e i conoscenti che son venuti a visitarla in questi giorni, glieli hanno descritti in tutti i loro particolari, — le hanno detto il nome dell'autore attraverso il motto sotto cui si cela — le hanno uno ad uno analizzato tutti i pregi e tutte le mende dei tre progetti.

Barcaglia — Rosa — Tabacchi — ecco i nomi degli autori dei tre monumenti che spiccano al di sopra di quella grande *olla podrida* di figure umane ed equine.

Su questi tre certamente si svolgerà il giudizio della Commissione.

Nel Rosa e nel Tabacchi quasi lo stesso concetto. — Un bassorilievo che gira attorno al piedestallo, in cui si riassume un fatto della nostra storia — la battaglia di San Martino nell'uno — l'ingresso a Milano nell'altro — i due poli della stessa fase storica.

Rosa presenta il Re che ferma a forza il cavallo ricalcitrante, e lo costringe a piantarsi sulle quattro zampe, allargando le due gambe posteriori, e stirando irrigidite e strette le due anteriori, mentre alza la testa sotto la strappata poderosa del morso.

Il bassorilievo, che sporge tutto fuori dal piedestallo, è pieno di movimento in tutte le sue figure.

A piè del basamento, stesi nel mezzo dei tre gradini che lo reggono, due leoni, uno per parte, stupendi.

Nell'insieme molta fantasia, molto calore, molta vita — la mossa del cavallo, specialmente nella parte anteriore, più ardita che artistica — brutta la testa. — Ma nell'insieme il monumento è vivo — pare abbia un palpito, un cuore. — Difetti: un po' di sforzo, un po' di maniera.

Il monumento del Tabacchi più serio, più tranquillo, più sobrio — ma un po' freddo — un po' convenzionale.

Il Re cavalca — e cavalca bene, maestosamente — un cavallone solenne di parata — ma non fa che cavalcare — in quel momento nessun altro pensiero lo preoccupa, nessun sentimento di gioia o di dolore gl'ingombra l'anima e la mente.

Sul piedestallo due figure — la *Vittoria* e la *Libertà*, — snelle, eleganti — ma anch'esse un po' classiche e che restano un po' fuori dalla linea generale del monumento.

Dei due il primo colpisce di più — il secondo persuade meglio. — Il primo giorno la foga giovanile del Rosa vi affascina — al secondo o al terzo siete più in grado di apprezzare la calma professorale del secondo.

Il terzo è quello del Barcaglia. — Grandioso — ma l'occhio è troppo distratto dalla vasta gradinata, e dai gruppi laterali — il concetto sintetico non si estrinseca netto, spiccato, dall'opera stessa....

E qui mi fermo.

Vedremo ciò che dirà la Commissione e se i Professori saranno d'accordo col pubblico.

E glielo saprò dire. — Sicuro. — Sarà uno studio interessante e curioso.

E allora le parlerò di qualche altro bozzetto che merita pure speciale attenzione — per esempio, quello del Grandi.

Non è bello!... oh no di sicuro! — Il Grandi è il Cremona della scultura — ma ha una idea artistica — sbagliata, falsa — ma che almeno è una idea, e va discussa — non fosse altro per la rarità del caso.

18 giugno. DOCTOR VERITAS.

La rotta del Po. — I CONTADINI BIVACCANO ALLA CAMPAGNA. (Disegno del signor Bonamore da uno schizzo del signor Saporiti).

La rotta del Po. — I NOSTRI SOLDATI ALL'OPERA. (Disegno del signor Bonamore da uno schizzo del signor Saporiti).

La rotta del Po. — La casa della Provvidenza a Borgofranco, ai piedi dell'argine. (Disegno del signor Bignami da uno schizzo del signor Saporiti).

CUSTOZA

RICORDI DI UN EX-GRANATIERE.

Che gran momento fu quello! Quando s'ebbe passato il ponte di barche ai mulini di Volta, ogni passo fatto sul terreno ghiaioso al di là del Mincio ci pareva un passo verso la vittoria.

Era la mattina del 23 *giugno* 1866: il sole già alto scottava. La divisione passò lentamente, ordinandonsi subito dopo in battaglia per aspettare il nemico che si sarebbe potuto presentare da un momento all'altro. Ci pareva di vederlo: non venne. Anzi, dopo due o tre ore di aspettare ansioso, si seppe che non sarebbe venuto: non c'era verso di trovarlo; s'era rifugiato nelle fortezze. Allora ci portarono due o trecento metri più avanti, si formò il campo e tutti si cacciarono sotto le tende per riposare.

Mezz'ora dopo, un gran rumore dal Mincio. Che è, che non è? gli ufficiali saltan su, cingono la sciabola, chiamano l'ordinanza.

L'ordinanza sorride sotto i baffi, furbescamente.

— Che cosa è stato?

— Nulla, signor tenente, si bagnano....

Esciamo ed andiamo fino al fiume. Un vero spettacolo. Un granatiere, vedendo quella bell'acqua lì proprio nel campo ha pensato bene di fare un bagno: due altri, cinquanta, duecento, a compagnie, a battaglioni intieri l'hanno imitato. Giù tutti nell'acqua in una tenuta che non ammette distintivi di grado. Pure fra le teste di bagnanti che esprimono tutte la maggior beatitudine fisica, riconosciamo quelle di alcuni ufficiali. Perchè non andiamo anche noi? Certi esempi sono contagiosi: dopo un quarto d'ora anche qualche ufficiale superiore scende nell'acqua: si può dire che vi sia tutta la divisione Brignone.

Eppure anche nell'acqua la divisione Brignone — diciamo noi — è la *più bella divisione* dell'esercito! Che pezzi di giovanotti, che ufficialità, che fisonomie intelligenti! Quattro reggimenti di granatieri: primo, secondo, terzo e quarto, uno più bello dell'altro, Sardegna e Lombardia.... non s'è mai visto di meglio. Domani... domani.... ci sentiranno.

Intanto esciamo dal Mincio e torniamo tutti al nostro posto, pronti a qualunque allarme. Il colonnello ci fa un po' il broncio per la nostra scappata. I granatieri mangiano e noi procuriamo di fare altrettanto benchè non sia molto facile. Un sottotenente, spedito dagli altri ufficiali in cerca di vino bevibile, ritorna con un cavallo bianco dell'età presumibile di 40 anni. Gli è stato offerto da un contadino per venticinque lire: lo ha preso per venti pensando che sarebbe comodo per il trasporto degli oggetti destinati alla mensa degli ufficiali. La previdenza è applaudita, benchè un cavallo non possa sostituire il vino desiderato. Un capitano battezza il cavallo col nome di *Eolo* e ci consola dicendoci che il vino di quelle parti è cattivo ...

Allora fumiamo e passeggiamo per il campo. Il *dandy* del battaglione adatta una coperta sopra la magra schiena di Eolo e si permette il lusso di una passeggiata a cavallo.

I granatieri ridono, cantano, son tutti di buon umore. Verso le sei, un'ora prima del tramonto, si sente lontano, sulla nostra sinistra, un gran rumore di musiche e di tamburi. Si corre sopra un rialzo di terreno per veder qualche cosa: è il generale Cerale che passa il ponte di Monzambano, musica in testa, come se andasse ad una rivista. C'è chi corre dall'altra parte del campo. È arrivato il sergente portalettere: ci affolliamo tutti intorno a lui, mentre i suoni della musica continuano ad arrivarci quasi indistinti, e la divisione Cerale serpeggia come un largo nastro nella breve pianura fra il Mincio e Monte Sabbione.

— Ci son lettere.... dica.... guardi, ma è impossibile.... lasci vedere....

Tutti gli ufficiali aspettano una lettera, della mamma, del babbo, della moglie, della fidanzata. Quella d'oggi potrebbe esser l'ultima; bisogna proprio riceverne una. Il sergente, abituato alle nostre impazienze, legge adagio adagio sopraccarta per sopraccarta, mentre una lunga fila di granatieri immobili nasconde la propria impazienza con il rispetto dovuto ai superiori. Ci son lettere, giornali, copie del « bollettino delle nomine e promozioni. » Tre o quattro ufficiali che aspettano d'esser promossi non lo leggono, lo divorano.

A un tratto si fermano. — To'.... to'.... mi rallegro, — e vanno ad abbracciare il sergente portalettere che è diventato sottotenente. Evviva, strette di mano da tutte le parti: il pover uomo è commosso; non se l'aspettava, non se lo sarebbe mai aspettato senza la guerra.

I granatieri aspettano sempre le loro lettere, incerti e dubbiosi se convenga chiederle a un sottotenente.

*
* *

È già sera. Bisognerà riposare perchè domani....

Il domani è un incognita imponente. Meno gli ufficiali superiori, i capitani e qualche tenente, siamo tutti giovani, e volere o non volere, l'idea del domani s'impone di tanto in tanto alla nostra noncuranza giovanile. Ci sono nel reggimento otto ufficiali che hanno appena 19 anni: i granatieri in media ne hanno dai 20 ai 23: quelli delle seconde classi, quasi tutti caporali o sott'ufficiali, sono più vecchi; ed alcuni di loro hanno fatto la campagna del 1859, tutti hanno avuto da fare col brigantaggio. Li riguardiamo come veterani e non li perderemo d'occhio neppur domani, per vedere come si fa a stare al fuoco con disinvoltura.

Non c'è uno che non abbia fiducia nel resultato. Col nostro colonnello si anderebbe in capo al mondo se ci mandassero. E poi domani vedremo il Re, il nostro re Vittorio Emanuele, che ha diretto alle truppe quel bel proclama letto ieri sera: vedremo i principi, giovanotti come noi, ma pur già degni di tanta stima....

Ora andiamo a dormire. Anche il tenente colonnello ci ha detto di riposarci, per essere svelti e pronti alle due o le tre di domattina.

Ma che cosa è quell'andare e venire misterioso di granatieri? Dovrebbero essere sotto la tenda e dormire anche loro: invece a uno a due per volta si avviano laggiù verso una casetta nascondendo non so che sotto il cappotto. Bisogna vedere....

Beati gli ingenui! Sull'aja della casetta c'è un arrotino ambulante e questi buoni figliuoli vanno, sul serio, a fare arruotare la loro daga, come se domani si dovesse fare il salume. Però anche qui come al Mincio l'esempio è contagioso. Arriva un ordinanza zelante con la sciabola del suo ufficiale: le nostre fanno altrettanto.... Noi torniamo a dormire.

Si dorme, benchè verso le nove si sia levato un vento indiavolato. Ogni tanto svegliandoci si sente un gran chiasso: è una tenda sollevata da terra dal vento: gli inquilini sono obbligati a raggiungerla correndo ed a rimetterla al posto. Verso mezzanotte un gran casa del diavolo: un cavallo d'un maggiore, legato a un picchetto, ha creduto bene di sciogliersi e caracolla fra le tende. Insomma non c'è verso di star tranquilli....

*
* *

Il sonno grosso è arrivato, ma sono arrivate anche le tre. Ci chiamano senza suonar le trombe: noi chiamiamo i soldati e in mezz'ora il campo è disfatto. Ancora non albeggia; il vento è quasi cessato e la divisione si mette in marcia, in silenzio, costeggiando il fiume. I granatieri non cantano, non brontolano, non discorrono. Hanno ancora sonno e pensano al poi. Non si sente neppur la voce del granatiere Lumini, l'uomo dotto della compagnia, quello che spiega tutto ai "cappelloni." In testa alla 10.ª, uno da una parte, uno dall'altra della strada, marciano due volontari. Dopo aver camminato tanto insieme dovranno finire poi per camminare per strade tanto diverse: uno scriverà un libro *Sul principio d'autorità e il partito conservatore in Italia;* l'altro raddrizzerà gli scrofolosi e procurerà di storcere le idee.

S'arriva a Valeggio e si traversa senza fermarsi. Comincia ad albeggiare e ci avviamo per il largo stradone che va da Valeggio a Villafranca. Fuori del paese troviamo delle barricate, delle opere passeggiere: ci paiono precauzioni inutili. Il sole spunta sull'orizzonte e.... zitti.... S'è sentito il cannone. Si sente anzi da due parti, davanti a noi e sulla nostra sinistra. I primi colpi sono a lenti intervalli, poi adagio adagio diventano più frequenti. I granatieri non hanno più sonno, parlano, ridono, congetturano; il granatiere Lumini dà spiegazioni degne di un uomo pratico che si è battuto col reggimento alla Madonna delle Scopette, sette anni prima in quello stesso giorno. Gli ufficiali parlano affettuosamente ai soldati, li esortano a fare il loro dovere e il colonnello Manassero passando dice qualche parola così alla sfuggita a noi altri sottotenenti più giovani. Quando siamo ad un certo punto da dove si scopre Villafranca, le trombe suonano l'*alt* e la divisione si ferma. Il colonnello dà ordine che i soldati mangino la carne che portano già cotta nella gamella. Noi facciamo altrettanto: si prende un po' di caffè e un po' di carne. Tutti leggono lungo la strada: il generale, gli ufficiali superiori scendono da cavallo. Solamente il tenente colonnello Statella, che Garibaldi chiamò "il vincitore di Milazzo", rimane fermo a cavallo. È serio, preoccupato, ha un presentimento triste che lo turba.

— Colonnello, scenda.... perchè non prende un po' di caffè.... un po' di brodo... C'è un po' di brodo per il signor colonnello?...

— Non mi sento appetito... grazie.

— Non importa.... mangi per riflessione. Chi sa quando potremo rimangiare stasera....

— Ha ragione... — e scendendo da cavallo mormora fra i denti: — Mangiamo per l'ultima volta.

Le cannonate diventano continue e ci si fa l'abitudine. Laggiù davanti a Villafranca si vede lontano lontano un rimescolio di masse nere, un luccichìo di armi, un turbinio di polvere. Si scorgono benissimo i lampi delle cannonate.

E noi dunque chi aspettiamo? Perchè ci tengono qui colle mani in mano. Il generale Brignone col suo stato maggiore traversa lentamente a cavallo le nostre file. Ci alziamo tutti per salutarlo ed egli ci risponde con la sua solita espressione di severa bontà.

L'orizzonte a sinistra della strada è chiuso da una serie di collinette che si avvicinano sempre più, per allontanarsene nuovamente dopo il villaggio di Custoza. Da quella parte il cannone si fa sentire oramai a lunghi intervalli. A un tratto sulla cresta delle collinette appare disegnandosi sull'orizzonte la figura di un uomo a cavallo. Un effetto ottico lo fa parere gigantesco, magro, allungato: a pochi passi di distanza è seguito da un altro simile, egualmente scarno, lungo, quasi fantasma. Suona l'*attenti:* le due apparizioni galoppano e ci raggiungono. Sono il generale Lamarmora e il conte di Germagnano suo ufficiale d'ordinanza. Il generale La Marmora parla col generale Brignone: stiamo tutti attenti senza batter palpebra per indovinare il nostro destino. Suona l'"*avanti*" e la testa della colonna volta a sinistra verso una collina nuda, più alta delle altre.

Si comincia a salire allegramente l'erta faticosa tutta sparsa di ciottoli, seguendo un sentiero appena tracciato. A un tratto un bisbiglio

corre come un lampo dalla testa alla coda dei reggimenti. I granatieri con un colpo di schiena tirano su lo zaino, con una mano accomodano il kepy sulla testa, il sottogola sotto il mento; tastano se la giberna è diretta, poi s'impettiscono, alzan la testa, camminano diritti come ad una rivista. Nessuno parla più; neppure il granatiere Lumini. Sulla sinistra della strada c'è un gruppo di cavalieri, dal quale si stacca una figura che noi tutti conosciamo, che abbiamo vista, o vera, o stampata, o nella nostra immaginazione. È proprio lui, è proprio Vittorio, — il Re. Tanti di quei nostri bravi figliuoli non l'hanno mai visto e non osano quasi mettergli gli occhi addosso, tanto quella figura di re soldato, lì in quel posto, con quel rumore lontano di cannonate, appare grandiosa, gigantesca, solenne. Lui invece, immobile sulla sella, con una mano fissa alla visiera del berretto in segno di saluto, ci guarda fisso e squadra ad uno ad uno gli ufficiali che gli passano davanti salutandolo con la sciabola.

E quando per arrivare i primi più solleciti e non perdere le distanze si ordina ai soldati di correre, si sente la grossa voce del Re, quella stessa voce che nei Parlamenti ha promesso l'unità della patria, che dice:

— *Venta nen feie marcé parei, povri fieoui,.... a l'avran peoui da fatighé tutt'el dì....*

Passiamo, dando da lontano timidamente una occhiata indietro, e il gruppo dei cavalieri dispare nascosto da una ondulazione di terreno. I battaglioni si spiegano dietro la cresta del colle in linea di battaglia. Giù in basso a sistra vediamo la brigata Lombardia che va ad occupare le posizioni assegnatele. Davanti a noi passa di corsa un battaglione di bersaglieri e va a mettersi alla nostra destra. Il cannone tuona ancora dalla parte di Villafranca dove c'è il principe Umberto, ma con minore frequenza di colpi. Proprio sul punto più alto della collinetta, vicino a noi, c'è una croce presso la quale La Marmora, Brignone, Gozzani di Treville parlano fra di loro. I granatieri stanno a *pied' arm*, e non si raccapezzano ancora: gli ufficiali parlano fra loro, cercano d'indagare le intenzioni dei capi. Qualcuno spiega una carta ed indica Soma, un villaggio che la nostra divisione sarebbe destinata a occupare. A un tratto.... bum.... un colpo di cannone, secco, vicino, e poi un lungo sibilo per l'aria, fanno riscuotere tutti. Gli occhi dell'intiera brigata di Sardegna si fissano sopra il punto da dove è partito il colpo e dove un fiocco di fumo bianco è rimasto fluttuante nell'aria. È proprio lì dirimpetto a noi, sulla collina opposta. I generali guardano coi cannocchiali: un ufficiale d'ordinanza del generale Brignone, il marchese Carlo Incontri, tenente de' lancieri Milano, si stacca dal gruppo dello stato maggiore e galoppa nella direzione della cannonata. Lo perdiamo subito di vista: cinque minuti dopo compare di nuovo, accennando di sì colla testa. Son proprio i Tedeschi.... altre tre o quattro cannonate confermano la notizia. Questa volta siamo in ballo.

Dietro noi suonano delle trombe: è il solenne e quasi funebre "avanti" dell'artiglieria, la quale si avvicina a trotto. In un momento dodici pezzi giungono in cima alla collina, si fermano presso la croce, si staccano gli avantreni, tirano i primi colpi. Il duello incomincia terribile, e la fanteria vi assiste come testimone. Il fucile per ora è un arma inutile: bisogna prima lasciar parlare il cannone. Ma il duello si combatte ad armi ineguali: di qua dodici cannoni, di là ventiquattro se non trentasei. I colpi del nemico son fitti come grandine, ma da principio troppo alti e inoffensivi. I granatieri dapprima scossi, attoniti, impressionati da quella musica di nuovo genere, cominciano a rianimarsi, a pigliarci gusto, a ridere degli sbagli degli artiglieri austriaci, vedendo le granate andare a cadere un mezzo chilometro dietro le nostre file. Ma adagio adagio i tiri del nemico diventano più precisi: la tragedia incomincia. Un cannone va in pezzi: due, quattro, dieci artiglieri sono portati sulle barelle. Una granata spezza la mascella inferiore a un cavallo d'artiglieria, che, rotte le tirelle, si mette a saltare ed a correre seminando sangue, colla testa mezzo fracassata, orribile a vedersi.

La cresta della collina ripara, almeno per ora, i granatieri dai tiri diretti. Il tenente colonnello Statella, per incoraggiare coll'esempio il suo battaglione, va a piantarsi col cavallo proprio sull'alto, esposto a ogni colpo. Di là chiama ora l'uno ora l'altro degli ufficiali, li trattiene parlando, accende il sigaro, ed intanto osserva se noi giovanotti novellini stiamo lì come deve stare un soldato. Il tempo pare lungo; il duello dura già da tre quarti d'ora e i tiri diretti cominciano a cambiarsi in tiri in arcata che fanno de' vuoti nelle nostre file. All'orribile si mescola il comico: un povero bersagliere addetto alla mensa degli ufficiali del 37° battaglione, arriva in ritardo, con la carabina ad armacollo, e quattro o cinque galline per ogni mano, tenute bene stretto per le zampe a capo all'ingiù. Passa davanti a noi correndo: i granatieri motteggiano questo bersagliere in ritardo, saccheggiatore di pollaj. Tutt'in un momento si sente un urlo: il povero bersagliere è per terra con la testa sfracellata da una granata. E le galline strette per le zampe da due mani irrigidite dalla morte, strillano come dannate....

* *

L'affare comincia a diventar serio. Il tenente Camerana è ferito da una granata. Il maggiore Abate comandante dell'artiglieria vuol rimanere al suo posto con un braccio penzoloni rotto da una cannonata. Metà dei nostri pezzi son ridotti al silenzio.

Bisogna muoversi, far qualche cosa. Il colonnello Manassero, severa e simpatica figura di soldato, viene davanti al 3.° battaglione ed ordina al tenente colonnello Statella di andare avanti, con una compagnia in cacciatori, le tre altre in colonna.

A chi tocca stendersi in cacciatori? Alla 10.ª Le trombe danno il segnale e i granatieri eseguiscono il movimento, tranquilli e calmi come in piazza d'armi. La voce del capitano Caselli esorta, trattiene, incoraggia, secondo il bisogno. Superiamo la cresta della collina e scendiamo l'altro versante. Quando siamo in fondo dietro un fosso, scorgiamo davanti a noi, a tre o quattrocento passi la catena dei cacciatori nemici. Si sentono alcune fucilate, le prime, alle quali il capitano ordina di non rispondere. Suona l'*attenti per l'attacco*: i granatieri si alzano, si aggruppano, inastano la bajonetta; le altre compagnie ci raggiungono col colonnello Statella alla testa. C'è un breve piano da traversare, poi un'altra ondulazione di terreno, dietro la quale s'indovina, si presente, che vi devono essere i nemici a migliaia. Traversiamo il breve piano al passo di corsa: la catena de' cacciatori nemici si ripiega facendo fuoco, e sparisce nelle sinuosità del terreno. Saliamo il declivio, arriviamo in cima, scendiamo di nuovo: le fucilate ci accolgono rumorosamente da tutte le parti. Un battaglione di *Kaiserjäger* marcia contro noi, compatto, bellissimo: succede l'urto, il battaglione cede, e noi sempre avanti. Ma il terreno comincia a essere sparso di cadaveri; tre o quattro ufficiali sono feriti; il colonnello Statella precipita: corriamo a rialzarlo.

— Non è nulla, mi lascino, vadano.... è ferito solamente il cavallo....

Difatti è così: ma nel cadere è rimasta sotto al cavallo ferito la gamba del colonnello, la gamba ferita a Milazzo. Lo aiutano a levarla di sotto; egli si rialza, snuda la sciabola e zoppicando ci raggiunge. Siamo arrivati in fondo all'altro versante: le scariche si succedono tremende; siamo obbligati a retrocedere di qualche passo, poi tutti insieme daccapo rinnoviamo l'urto gridando con tutta la forza de' polmoni *Savojaaa*. Ma non si spunta: il capitano Caselli sempre fra i primi cade combattendo: si vorrebbe salvarlo, riconquistarne almeno il corpo e non si riesce: il colonnello Statella ricade una seconda volta ferito alla spalla, e si rialza una seconda volta dicendo:

— Non si occupino di me, non è nulla.... una graffiatura....

Un momento dopo cade per la terza volta per non rialzarsi mai più....

* *

I granatieri cominciano a piegare, a retrocedere: hanno fatto quanto potevano, e per coscritti anche troppo. Mentre si tenta di riordinarli, un battaglione compatto fa cuneo, s'avanza, divide noi da' nostri compagni e ci spinge a destra dentro un boschetto di carpini, i rami de' quali sono troncati con strani rumori dalle palle nemiche. Due sergenti della decima cadono l'uno ferito alla gola, l'altro orribilmente in un occhio. Grida, minaccie, preghiere non valgono a richiamare i granatieri: bisogna ritirarsi.... ma non fuggire. Formiamo un gruppo e rifacciamo, inseguiti sempre più da vicino, una strada parallela a quella già fatta per andare contro il nemico. Camminiamo adagio, fermandoci ogni tanto e facendo fronte agli inseguitori. Siamo addolorati, non avviliti, perchè le sorti di una battaglia non possono dipendere da quelle di un battaglione, di un reggimento. Così piano piano arriviamo a metterci sotto la protezione di un altro battaglione de' nostri, sopra un'altura. Ma gli Austriaci irrompono da tutte le parti; i reggimenti si succedono ai reggimenti, come se tutto l'esercito imperiale si fosse scatenato contro di noi. Il frastuono è orribile; fucilate, cannonate, trombe, grida, tamburi. Si tratta ormai di difendere, non di attaccare: ma i nostri cannoni non tirano più e gli attacchi si succedono sempre con truppe fresche, reggimenti nuovi, a vari colori: don Miguel, Paesi Bassi, Toscana. Il generale Gozzani di Neville è ferito insieme al suo ajutante di campo, marchese Landolfo Carcano.

Al quarto attacco, malgrado l'intrepidezza del colonnello Manassero, l'eroismo del colonnello Boni, il sangue freddo ammirabile del generale Brignone, è impossibile resistere. I *Kaiser Jäger* s'impadroniscono di uno de' nostri cannoni e vi salgono sopra sventolando in segno di vittoria i cappelli piumati.

Ciò non ostante il generale Brignone vuol rimanere, perchè lo hanno mandato ad avvertire che la 9ª divisione marcia in nostro soccorso. Pure bisogna cedere: la nostra linea è spezzata in due e respinta da una parte verso Valeggio, dall'altra su Villafranca. Il colonnello Manassero è condotto via quasi per forza colla tunica e le fondine delle pistole traforate dalle palle. Il generale Brignone è circondato dagli ufficiali del suo stato maggiore, dai carabinieri e dai lancieri della sua scorta, e quasi spinto verso Valeggio.

Sono le 11 e un caldissimo sole di giugno dardeggia sulle nostre teste i suoi raggi infuocati.

(*Il fine al prossimo numero*).

Ugo Pesci.

Questa settimana esce
IL PRIMO FASCICOLO
DI
LA PERGOLA
GIORNALE DELLE FAMIGLIE
Lire 3 l'anno. — 25 Cent. il numero.
Dirigere Commissioni e Vaglia agli editori *Fratelli Treves*, Milano, Via Solferino, 11

IL PICCOLO AVARO, quadro di *Adriano Marie.*

PARIGI. — La festa del teatro dell' Opéra per gl'inondati di Szeghedino. — LA FARANDOLA ESEGUITA DAL CORPO DI BALLO, ATTRAVERSANDO LA FOLLA.

LA FESTA DELL'OPÉRA.

Questa festa, ch'ebbe luogo il 7 giugno al gran teatro dell'Opéra di Parigi a beneficio degli inondati di Szeghedino, ebbe un successo inaudito. L'introito fu di ben 250,000 franchi. Chi l'ha vista, scrive Folchetto, dando una brillante descrizione che riassumiamo, non potrà dimenticarsela mai più.

Passando sopra al gran concerto veniamo subito alla parte fantastica, che fu organizzata da un giornale, il *Figaro*, servendosi di tutti gli elementi artistici della metropoli. In alto della sala un immenso *velum* tricolore, trasparente, lasciava passare e rendeva dolce la luce di 50 lampade Jablochkoff. Di sotto, una fiera, o una *kermesse* unica. Nel mezzo una giostra di cavalli di legno — direttrice.... la Schneider; a un lato la baracca dove i Hamloon facevano le loro pantomime; dall'altra quella ove gli artisti del Palais Royal facevano udire i discorsi i più strampalati — e la musica dell'avvenire. E intorno botteghe tenute dalle più belle e famose attrici di Parigi; la Judic che vendeva "marrons glacés tout chaud;" la Theo, all'insegna della "belle parfumeuse," che "offriva" — a prezzi salatissimi, — dei profumi; Leonide Leblanc diceva la buona avventura; la Petit e Lina Bell, una la bionda Gervasia e l'altra la brunissima Virginia dell'*Assommoir*, ne avevano preso il titolo e distribuivano il "Champagne dell'*Assommoir*." E poi nella sala, sullo scalone, nel *foyer*, botteghe fisse e mercantesse ambulanti che vendevano disegni, *fac-simili*, biglietti della tombola; serve da caffè che facevano pagare 20 franchi un'aranciata e un'occhiata; ungheresi da burla — come la Blanche Pierson, che faceva la birraia: e via via tutte le bizzarrie che la bizzarra testa di una donna alla moda può inventare.

Alle tre la farandola — tutto il corpo di ballo con alla testa i tamburinari e i suonatori di piffero provenzale — traversa come una valanga tutta l'Opéra, scende e sale, pittoresco serpente, la scena, la platea, lo scalone e il foyer. Un po' più tardi, asta pubblica. Commissario che mette all'incanto è la biondissima e bellissima M.lle Legault. S'incomincia con vendere gli acquarelli originali dei programmi, poi bronzi d'arte, poi i quadri offerti. Ce n'è uno di Munkacsi, uno di Vibert — ritirato a 3000 franchi, un altro di Detaille. Boldini in due ore ha improvvisato il ritratto di Leonilde Leblanc e si vende 1700 franchi.

Per amor di brevità, taceremo della tombola e di mill'altre cose, chè ci vorrebbe un volume.

DA NAPOLI ALL'ETNA.

I.

Partenza. — A bordo dell'*Amerigo Vespucci*. — La partenza da Messina. — Da Piedimonte a Linguaglossa. — L'incontro del sotto-Prefetto. — Spettacolo grandioso. — Una strana cavalcata. — Al Passo Pisciaro. — Il villaggio di Mojo. — In prossimità della lava.

I lettori dell'ILLUSTRAZIONE sanno bene che ogni qual volta succede un avvenimento più o meno straordinario, io mi presento a loro. Nessuna sorpresa quindi di leggere una mia lettera dal Monte Etna. Invero, bisogna esser franchi, non è dalla cima del monte che scrivo, ma appena appena dalle falde. Non già ch'io non bramassi andare anche in alto, ma per ora mi limito a restarmene in giù. Forse domani cangerò pensiero.

Subito scoppiata l'eruzione, eccomi in viaggio, per un telegramma mandatomi dal direttore.

Presi imbarco su di un piroscafo della società Florio, l'*Amerigo Vespucci*, e fra parentesi, non ne rimasi punto scontento. Ha invero un rollio maledetto, è piccinino; ma cammina celere e vi si pranza discretamente.

Noi si era a bordo in varii e di differenti nazionalità, diretti per l'Etna; e come sempre arriva, si fece presto conoscenza. Allorchè l'indomani, dopo una splendida traversata di diciassette ore, si giunse a Messina, eravamo già molto amici. Tuttavia gli altri ripartirono subito per Taormina, e io rimandai la partenza all'indomani, sapendo che in queste cose chi va piano va sano e va lontano.

Ed infatti, il mio ritardo mi fu causa d'avventuroso incontro e d'ottima compagnia, perchè in ferrovia mi ritrovai col tenente generale Villani, comandante questa divisione militare. Egli era accompagnato dal suo capo di stato maggiore e dal suo ufficiale d'ordinanza, il tenente Bozzi, milanese, di Novara cavalleria. Questi mi presentò al generale, il quale saputo chi io mi fossi, ebbe la cortesia di invitarmi a fare la gita in compagnia.

I giornali di Messina e di Catania, certi telegrammi partiti dai siti in prossimità dell'eruzione, ci facevano credere che ad ogni istante la lava ci sarebbe scoppiata sotto i piedi, e un nugolo di cenere ci avrebbe seppellito. Invece a Messina, neanche l'ombra dell'eruzione, e lungo la linea ferrata null'altro che un leggiero strato di cenere, che artisticamente si univa a splendida e rigogliosa vegetazione. Sui massi di vecchia lava cresceva superbo il fico d'India, e la gentile e poetica ginestra.

Arrivati alla stazione di Taormina, ci montiamo con i compagni di viaggio partiti il dì innanzi. Domandiamo loro che cosa avessero visto di bello; ci rispondono, poco o nulla. Una graziosa e simpatica giovanetta francese sotto la protezione di un babbo e di uno zio ex-capitano della Guardia Imperiale, lancia un'occhiata significativa al tenente di Novara e dice:

— *J'ai déchi é ma robe!*

Ripartono con noi e siamo a Piedimonte Etneo, cioè alla stazione, giacchè al villaggio di tal nome ci s'arriva dopo una salita di quattro chilometri e 582 metri. Alla stazione due carabinieri si presentano al generale e gli dicono che la vettura è all'ordine.

Infatti una discreta carrozza a balestra aspettava, fra altre molte i cui padroni s'affollavano intorno ai forestieri. Questi non rispondevano alla domanda: — *Vossia vole la quarozza?* ma, come intontiti, guardavano una specie di nuovi veicoli, i quali parmi franchi la spesa di descriverli.

Il lettore si figuri un carro sul quale sono attaccate quattro o sei sedie. Lateralmente alle sedie, quasi per sostegno, delle tavole, la cui faccia esterna è dipinta a soggetti sacri e mitologici, tratti dalla storia sacra, dalla *Gerusalemme liberata* del Tasso e dall'*Orlando Furioso* di Ariosto. Non dico che artisticamente quei disegni sieno gran cosa, ma invero, se rimontano ai primordj dell'arte, son meritevoli di lode.

Come si possa viaggiare su questa specie di carri a sedie, non capisco molto; certo è che i contadini vi viaggiano sempre e non pochi forestieri han dovuto adattarvisi, in mancanza di meglio. Osservate le rarità del paese, e memore di quanto avea letto nei giornali, mi feci a chiedere ad un carabiniere quanto fossimo ancor lontani dalla lava. Il benemerito mi risponde: — Circa 25 chilometri.

— Oh! la lava che minacciava Piedimonte dove è?

— Nessuna lava ha mai minacciato questo paese.

L'ho sempre detto che ai giornalisti bisogna crederci poco. Ci mettemmo in via; all'orizzonte ci appariva il gruppo del Monte Nero tutto ricoperto di fumo denso e grigio, più indietro vedeasi la punta dell'Etna dalla quale uscivano grossi nugoli di fumo bigio, che elevandosi sembravano muraglie merlate di vecchio castello. Attraversammo Piedimonte senza accidenti. Vi fu solo un individuo che offerse i suoi servigi al generale dicendo di averlo riconosciuto dallo *stemma sul berretto!* Proseguimmo per Linguaglossa.

Lungo la via lo strato di arena e cenere piovute dal vulcano si era fatto maggiore, più spesso; la vegetazione non cessava però dall'essere splendida; i vigneti, i nocciuoleti, il grano ed il granone aveano poco sofferto dalla polverosa pioggia. Ad ogni poco s'incontravano poveri, giovani, vecchi e fanciulli che correndo dietro la vettura, dimandavano l'elemosina. Innanzi alle cascine, sdraiati all'ombra dormivano in dolce compagnia uomini, bimbi e.... porci.

All'una del pomeriggio, si arriva a Linguaglossa. Malgrado s'avesse un caldo assai sensibile, pure lo stomaco faceva sentire un certo vuoto. Il coochiere chiese permesso al generale di far riposare i cavalli, ed il tenente Bozzi si pose alla ricerca di un ristorante qualsiasi.

In Linguaglossa, che è graziosa e ben selciata cittadina, vi è un buon albergo tenuto dal signor Pietro Ardizzone, ex-redattore del *Dovere* di Roma. Vi si trova tutto. Disgraziatamente, non ne fummo informati che dopo, quando già eravamo stati costretti a satollarci di uova da bere e sode, unico bene trovato in una specie di caffè.

Alle tre ci rimettemmo in viaggio, dopo aver lasciato al nostro desco i compagni che ci avevano raggiunti. Gran numero di cittadini s'era fatto nella via. Guardavano con curiosità l'uniforme del generale e degli ufficiali, probabilmente mai comparsi su quei siti etnei. Dei fanciulli si offrivano a pulire le scarpe, un sordomuto dagli occhi vivi ed intelligenti ci faceva segni e controsegni.

M'era sembrato leggere che un'altra lava minacciasse Linguaglossa e che la popolazione era fuggita innanzi al pericolo. Nulla di nulla. Il fuoco era a 15 chilometri e dei nativi del paese neanche uno aveva abbandonato il posto. Invece quasi tutti s'industriavano a trarre profitto dell'eruzione vendendo pane, uova, limoni, aranci, formaggio e caffè.

Camminammo per circa sei chilometri senza incontri straordinari, meno dei *touristes* di ritorno, dei soliti poveri e dei più soliti animali cari a S. Antonio che dormivano accoccolati sulla via o col grifo razzolavano all'intorno. Lo strato di cenere per terra si faceva più fitto ed all'orizzonte cominciavamo, fra il fumo, non solo a distinguere i crateri dei monti Ponte di Ferro e Timparossa d'onde veniva la lava, ma anche la lava stessa.

Ed ecco due vetture venirci incontro, in cui vi è il sotto-prefetto di Aci-Reale, cav. Sborni; nelle mani ha un compasso. Egli dice che l'eruzione prosegue sempre vivissima e la lava cammina quattro metri ogni 11 minuti. In un altra vi è il sindaco di Castiglione cav. Sardo Ruggeri, che si affatica a mostrarci come l'eruzione abbia danneggiato solo il territorio del suo comune.

— Ma infine si può sapere quante sono queste lave? domando io.

— Varie e tutte terribili, mi risponde un individuo che non saprei chi si fosse.

Fatti i complimenti, ognuno riprende la propria via e arrivammo al punto detto *Solchiato.* Due carabinieri a cavallo attendono il generale. Essi sono innanzi una stalla ove per abitudine riposano i cavalli dei viandanti. Sostiamo anche noi, giacchè l'aspetto del monte si fa veramente imponente. È tale la massa di fumo che esce dal cratere dell'Etna e dagli altri crateri eruttivi, che il sole ne resta oscurato quasi come se dense nubi fossero per sciogliersi in acquazzone. La lava fumante si presenta ai nostri sguardi in tutta la sua maestosa grandezza ed all'orecchio giunge un rumore come di fucilata mista a cannonate. Mi pareva proprio di essere ritornato al campo nei momenti in cui la battaglia ferveva vivissima nelle vicinanze.

Dopo aver osservato lo straordinario e terribile spettacolo, riprendiamo il cammino, e ad una svolta di strada vediamo venirci incontro una strana cavalcata. È il delegato di pubblica sicurezza di Francavilla con grossa paglia sul capo ed il monocolo all'occhio destro; monta un asinello. Accanto vi è il tenente Filippi del 63° fanteria, comandante il distaccamento di Mojo Alcantara; monta un mulo. Tre guardie di pubblica sicurezza a cavallo, — istituzione esclusiva per la Sicilia, — accompagnano il delegato ed il tenente.

Ambo si presentano al generale e da essi sappiamo un po' di vero. La lava non è che una, presenta l'altezza media di 5 a 10 metri, la larghezza media di 130 a 70 metri; del chilometro e mezzo strombazzato da certi giornali, neanche l'ombra. Cammina non 4 metri ogni undici minuti, ma da 5 a 6 metri l'ora. Distà dal fiume Alcantara circa un chilometro e quindi uno e mezzo dal villaggio di Mojo Alcantara.

Avute queste informazioni, si riprende la gita e poco dopo siamo al Passo Pisciaro.

Qui è il punto di base per recarsi sia ai crateri, sia a Mojo, sia vicino alla lava. Una casa cantoniera serve di provvisoria stazione dei carabinieri sussidiati da fantaccini. Li troviamo schierati in linea di battaglia sotto il comando del luogotenente dei carabinieri signor Berleso, comandante il circondario di Aci-Reale. Di fronte alla casa vi è una colonna indicante le varie direzioni del crocevia. I venditori ambulanti han

preso possesso della base della colonna. Limoni, liquori, caffè, acqua, si vendono da per tutto. A destra ed a sinistra, delle baracche di legno: più in là un gruppo d'individui coi relativi animali da soma, pronti a darli in affitto a chi li desidera e a farci da guide.

Infine Passo Pisciaro è il punto centrale, la base d'operazione dei curiosi. Molti non vanno oltre, sicchè, fatto appena un centinaio di passi a piedi, si è alla villa del signor Cimino, la quale prima era accanto al ponte di Passo Pisciaro, preso dalla lava la sera del 1.° giugno. Del ponte non resta più vestigio, la strada è intercettata da una vera montagna di lava incandescente.

Non mancammo di recarci a veder subito la lava e per ricordo io colsi un fior di ginestra, che malgrado fosse appena un metro discosta dal fuoco, pure non era ancor disseccata. E dato uno sguardo al torrente igneo che ci sbarrava la via di Randazzo, seguiti da tutti coloro che eransi recati incontro al generale, partimmo per Mojo Alcantara, ove giungemmo sul far della sera.

Nel paese, meno un numeroso drappello di soldati, carabinieri e guardie di pubblica sicurezza, nulla indicava che fossimo così prossimi alla estremità camminante della lava. La popolazione bipede e quadrupede, in buona armonia, parlava e grugniva. Qui lasciammo la vettura ed a piedi andammo alla lava.

Passammo pei campi, superammo il fiume Alcantara mercè un ponte di tavole organizzato nel giorno stesso, e dopo venti minuti di cammino eravamo innanzi la lava.

Spettacolo più grandioso è difficile molto di vedere. Chi crede che essa cammini quale un liquido, si sbaglia. Si forma superiormente a grandi massi, i quali spinti dalla corrente liquida sottoposta, perdono la loro base, si staccano e rotolando si avanzano. La crosta nericcia superficiale, nel muoversi, lascia allo scoperto il fuoco vivissimo. I massi avanzandosi toccano gli alberi, e questi, già divenuti secchi dalla vicinanza della materia incandescente, tutto ad un tratto s'incendiano, dando intorno come un bagliore, un lampo.

Veder camminare la lava, quella gran montagna di fuoco, veder incedere poco a poco, con maestosa calma, quella immensa massa di bitume minerale ed argilla incandescente, è spettacolo che seduce, atterrisce e piace. Pur riconoscendone l'orrore, vi si resta per ore intere a guardarlo.

Nessuna meraviglia quindi se dirò che sostammo circa due ore, senza muoverci; osservavamo la superstiziosa credenza dei contadini che volevano fermare la lava, piantandole innanzi, su bastoni, immagini di santi e madonne. Cadeva un blocco di fuoco, e ne andavano in cenere e fumo, il bastone e l'immagine.

I nostri compagni di viaggio ci avean di nuovo raggiunti, e insieme osservando con attenzione si vedeva sempre più menomare la forza camminatrice. Lo dissi al generale, ma meglio di me disse il tenente dei carabinieri, che ci ricordò esser noi a digiuno, ed aver egli fatto preparare alcune vecchie galline e delle.... fave.

A questo pasto *luculliano*, ma etneo, il generale invitò gli astanti e tutti d'accordo si ritornò a Mojo.

Messina, 7 giugno.

NICOLA LAZZARO.

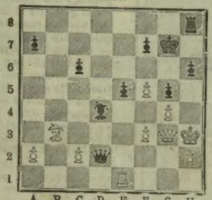
Il disegno che pubblichiamo in questo numero a pag. 388, è fatto sopra uno schizzo mandatoci gentilmente dall'illustre prof. Orazio Silvestri. L'autenticità del disegno preso sopra luogo dal più competente degli osservatori dell'eruzione, che ne ha già pubblicata una notevole relazione scientifica, ne accresce l'importanza.

SCACCHI.

Finale di partita giuocata il 4 giugno in Milano, al caffè del Leone, fra il signor Dott. G. Dalla Rosa (nero), ed il signor M. Cavallotti (bianco).

Posizione dei pezzi.

Nero.



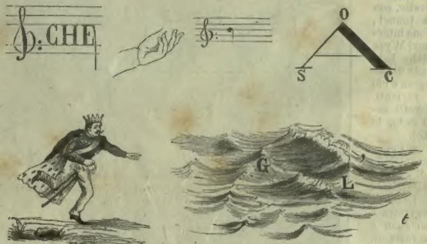
Bianco.

Bianco.	Nero.
1. T e1-e5:	1. P h6-h5
2. P f-5f6+	2. R g7-g6
3. A b3-f7:+	3. R g6-f7:
4. T e5-e7+	4. R f7 g6
5. T e7-g7+	5. R g6-h6 (1)
6. P g4-h5:	6. T h8-f8 (2)
7. T g7-h7+	7. R h6-h7:
8. D g3-c7+	8. T f8-f7
9. D c7-f7:+	9. R h7-h6
10. D f7-g6 matta.	

(1) Se prendeva il pedone l'avversario avrebbe dato probabilmente scacco colla donna a *d6*. In tal modo il nero si vedeva costretto a prendere la torre, ed il bianco avrebbe potuto dar scacco perpetuo — scacco da cui il nero non si sarebbe liberato se non col coprirsi coll'alfiere e quindi sacrificare la donna. Il nero non volle accettare la patta.

(2) Dopo questa mossa il bianco dichiarò di dar matto in quattro tratti.

REBUS.



Spiegazione del Rebus a pag. 383: Hsto.

Le piccole borse sono più numerose delle grandi.

LA GRECIA MODERNA

RICORDI DEL CONTE

LUIGI PENNAZZI

Comandante gli insorti Epiroti nel 1878.

Un vol della BIBLIOTECA DI VIAGGI *di 280 pag. con 31 inc.*

Lire Tre.

Dirigere commissioni e Vaglia agli Editori Fratelli Treves, Milano, Via Solferino, 11.

SCIARADA.

Combattere da prode in sul *primiero*,
E sciorre in novo modo
Dolcissimi *secondi*,
Cotanta al mio *total* fama non diero
Quanto il suo dolce nodo
Coll'uom che vide e lumeggiò tre mondi.

Spiegazioni delle Sciarade a pag. 383:
I.ª Veritiero. - II.ª Berlino.

È USCITA LA SECONDA EDIZIONE DEL

L'ASSOMMOIR

(LO SCANNATOJO)

ROMANZO DI

EMILIO ZOLA

— TRADUZIONE DI EMANUELE ROCCO, AUTORIZZATA DALL'AUTORE —

*Due volumi in-*16 *della* BIBLIOTECA AMENA *di circa* 600 *pagine.* — **LIRE DUE.**

Dirigere Commissioni e Vaglia agli Editori FRATELLI TREVES, Milano, Via Solferino, 11.

L'ISTMO DI PANAMA.

Nel N. 23 abbiamo parlato del Congresso tenutosi a Parigi per decidere sul miglior progetto di Canale interoceanico, e riferito la risoluzione presa dopo dieci giorni di lavori e discussioni. Siamo certi di far cosa grata ai nostri lettori dando una carta dell'istmo ove sono segnati i sette progetti più serii. Essi erano i seguenti:

Choco. — Progetto (N. 1 sulla carta) con chiuse e tunnel del *commander* Selfridge, ristudiato nei particolari dal luogotenente *commander* Collins, dal golfo di Uraba alla baja di Chiri-Chiri, per la via di Atrato e Napipi.

Darien Meridionale. — Progetto (N. 2) con chiuse e tunnel, della Commissione internazionale, da Acanti al golfo San Miguel, via Atrato Caquirri e Tuyra, con varianti.

Darien Meridionale. — Progetto (N. 3) a livello con tunnel, della Commissione internazionale, da Acanti al golfo San Miguel, via Tiati, Tupisa e Chucunaque.

Darien Occidentale. — Progetto (N. 4) a livello con tunnel, studiato da Mac Dougal, il *commander* Selfridge e la Commissione internazionale, dalla baja di San Blas alla foce del Bayano, via Nercalegua e Mamoni.

Panama. — Progetto (N. 5) con chiuse, del *commander* Lull, da Colon alla baja di Panama, via Chagres. — Progetto (N. 6) a livello, con o anche senza tunnel, della Commissione internazionale (signori Wyse e A. Reclus), dalla baja di Limon alla rada di Panama, via Chagres e *rio* Grande, con varianti. (Questi due progetti seguono, come si vede, lo stesso tracciato).

Nicaragua e Costa Rica. — Progetto (N. 7) con chiuse, di Childs, ristudiato nei particolari dal *commander* Lull, dai dintorni di Greytown a Brito, via San Juan e *rio* Grande, con varianti. Questo progetto pareva ottenere la preferenza negli Stati Uniti.

Com'è noto, il progetto adottato fu quello indicato al N. 6.

Solowieff, autore dell'attentato contro lo Czar.

(Da una fotografia).

SOLOWIEFF.

I nostri lettori sanno che il 6 giugno fu condannato e il 7 fu impiccato a Pietroburgo l'autore dell'attentato contro lo czar Alessandro II. Chi l'ha visto all'udienza dice ch'era uomo alto, magro, dal tipo russo, faccia angolosa, labbra tumide, occhi grigi dallo sguardo duro, folti baffi biondi, barba nascente (essendosela fatta radere tre giorni prima dell'attentato), capigliatura abbondante, irta a spiga sulla fronte: insomma, aspetto poco simpatico.

Il suo contegno fu calmo e tranquillo. Dichiarò chiamarsi Alessandro Solowieff, di anni 27, un tempo maestro di scuola.

— Di che religione siete? chiese il presidente, principe Uruzoff. — Sono stato battezzato nella religione greca. Ma son tutte asinate. — Convenite d'aver tirato sull'imperatore? — Sì, ne convengo. Ho agito per impulso della mia volontà, perchè bisognava farlo, perchè era necessario pel paese. — Solowieff dichiarò inoltre di non conoscere nessuno, di non aver agito che secondo le sue idee personali, di non aver complici, e che l'arme e i denari trovatigli indosso gli erano stati consegnati da un certo Feodor, che recavasi talvolta a trovarlo, senza ch'ei lo conoscesse. — Dove avete passato le tre ultime notti? — Con certe ragazze che ho incontrate sulla prospettiva Newki. Non mi ricordo più dove stessero. — Tutte queste dichiarazioni vennero fatte con voce calma e sicura.

Fra i testimoni introdotti v'erano l'ufficiale di polizia, Pietro Lenowieff, che si gettò tra lo czar e Solowieff e ricevette il quinto colpo di revolver; — i membri della famiglia Solowieff: sua madre che svenne nell'entrare nella stanza dei testimoni; le sue due sorelle, una delle quali, Elena, svenne del pari nell'entrare nell'aula del tribunale; suo fratello Nicola; — Bogdanovitch, ex-luogotenente, possidente nel governo di Pskoff, e sua moglie, ambedue detenuti, che convertirono il Solowieff alle idee nichiliste.

Carta dei diversi progetti di canale interoceanico col taglio dell'istmo di Panama.

A Parigi le inserzioni si ricevono esclusivamente presso il signor A. WARGNIER, Cité Trevise, 5.

PULLNA IN OGNI FAMIGLIA!

La Benigna e Benefica Custodia della Salute e della Vita!

Acqua Minerale Naturale Amara (Boemia) Universalmente conosciuta ed Amata.

Dose: *Un bicchiere da vino.* (*Ai fanciulli basta dare uno o due cucchiai da tavola e temperata con latte) riscaldata* e da prendere *a digiuno* ed anche alla sera *prima* d'andare a letto. Senza Dieta.

Ad uso permanente: SANITÀ BENESSERE E LONGEVITÀ

Vendita in ogni Deposito d'acqua minerale naturale

Antonio ULBRICH Direttore

LA DITTA ANGELO PESCHINI tappezziere, Via S. Radegonda, 5, assume qualunque lavoro tanto in Città che in Campagna a prezzi modicissimi.

VANTAGGI SENZA PARI

PER 3 Lire SETTIMANALI MACCHINE A CUCIRE DELLA

COMPAGNIA FABBRICANTE SINGER DI NEW-YORK

Direzione per l'Italia: 28 Piazza del Duomo, Milano.

SUCCURSALI.

Arezzo. Corso Vitt. Em., 32.
Alessandria. Via Milano, 10
Bari. Via Sparano da Bari, 19.
Bologna. Portico delle Fiorsie.
Brescia. C.º Montebello 1876.
Cagliari. Corso V. E., 18.
Catania. Via Stesicorea, 114.
Cremona. Corso P. Venezia.
Firenze. Via Vacchereccia, 3.
Frosinone. P.ª Plebiscito, 11.
Genova. Via Carlo Felice, 5.
Lodi. Corso Cremonese, 20
Lucca. Via Fillungo, 1132.
Livorno. Via Vittorio Em. 10
Milano. Via A. Manzoni, 11
Napoli. Piazza Municipio, 5-6.
Pavia. Corso Vittorio Em. 61.
Palermo. Corso V. E., 129.
Roma. Via de'Condotti, 31-32.
Siena. Via Cavour, 4.
Torino. Via S. F.co di Paola, 6
Verona. Via Nuova lastric. 2

ZARI E C.

STABILIMENTO IN BOVISIO

PARQUETS

SERRAMENTI

premiati in tutte le Esposizioni alle quali concorsero e, recentemente a quella di Parigi.

METRI QUADR. 10.000 PARQUETS

di svariati disegni sempre a disposizione dei Magazzeni della Casa.

MILANO, VIA DURINI N. 23.

INVIO GRATIS DEL CATALOGO ILLUSTRATO

SONO PUBBLICATI

la 2ª Dispensa *Custoza* Parte 2ª (1866) *L. 6*
e l'*Album delle Divise Militari.* » 3
Programmi *gratis.* — Dimande e vaglia a QUINTO CENNI, Milano, Solferino 7.

CANDAULE, Romanzo di R. Sacchetti. — Lire tre. — Dirigere Commissioni e Vaglia agli editori *Fratelli Treves*, Via Solferino 11.

ISTITUTO BACOLOGICO SUSANI

SEME BACHI DI CASCINA PASTEUR

Albiate, li 6 giugno 1879.

Chi abbia interesse è INVITATO a VISITARE ora li allevamenti in corso e quelli già al bosco; e quando ne sia il tempo: 1.º la sfarfallazione; 2.º lo Stabilimento di Selezione; 3.º le macchine ed i congegni della custodia per l'ibernazione razionale specialità di questo Istituto.

(Via Monza o Seregno).

1880 ALLEVAMENTO 1880

La circolare-programma coi prezzi correnti ed il

Regolamento per l'ibernazione

Si spedisce gratis a richiesta.

Sconto entro Giugno

Le commissioni si ricevono direttamente dal sig. Ing. G. SUSANI, *Albiate* (Circondario di Monza). — *Milano* (Via S. Pietro all'Orto, 15) ed anche dai sigg. fratelli GROSSONI.

TESSUTI NOVITÀ.

VIGOGNE — Vestiarii economici per uomo. Metri 6.70 di stoffa per sole L. 18 —

Questa specie di tessuto oltre ad essere elegantissimo è la vera imitazione dell'articolo inglese specialmente per la novità e gusto dei disegni.

GARZE — bounettes façonnées — ed altri generi di tessuti per signore.

Foulards, stoffe per mobili, coperte filugello trama di canapa a L. 10 — di seta a L. 25 —

Per richiesta campioni, listini, ecc., dirigersi al *Premiato Stabilimento Tessitoria* — N. di GAETANO ADUCCI e C. — Forlì.

LA SPEDIZIONE GESSI-MATTEUCCI

SUDAN E GALLAS

DI

PELLEGRINO MATTEUCCI

Un elegante volume di 312 pag. in-16 con la carta itineraria disegnata dall'aut.

L. 3 50

Dirigere Commissioni e Vaglia agli Editori Fratelli Treves, *Milano Via Solferino, 11.*

COME UN SOGNO romanzo di A. G. BARRILI (4ª edizione). L. 2 —

Dirigere Commissioni e Vaglia agli Editori Fratelli Treves, *Milano, Via Solferino, 11.*

Codara Eugenio, *Gerente.* Stabilimento tipografico-letterario dei Fratelli Treves.